

Io c'ero: i ricordi di ieri, le testimonianze di oggi

Testo e foto di LIVIO SENIGALLIESI

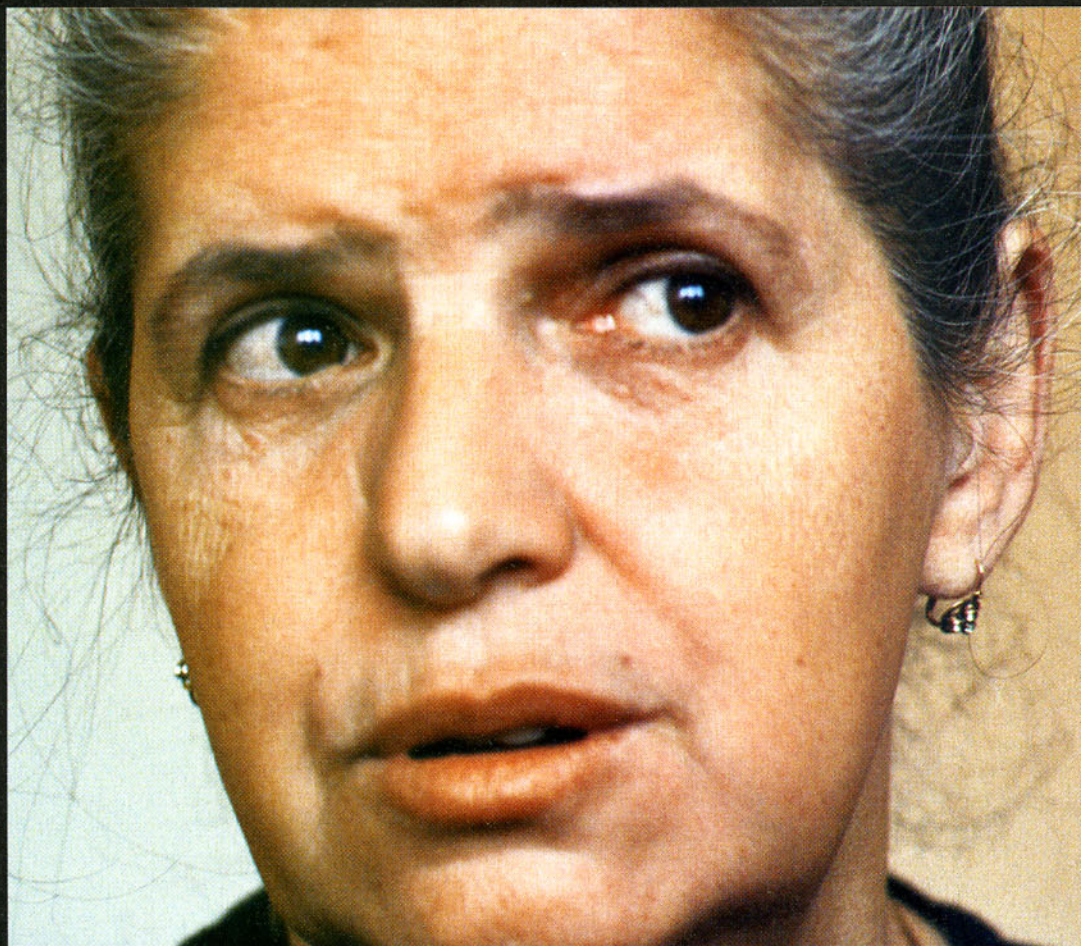


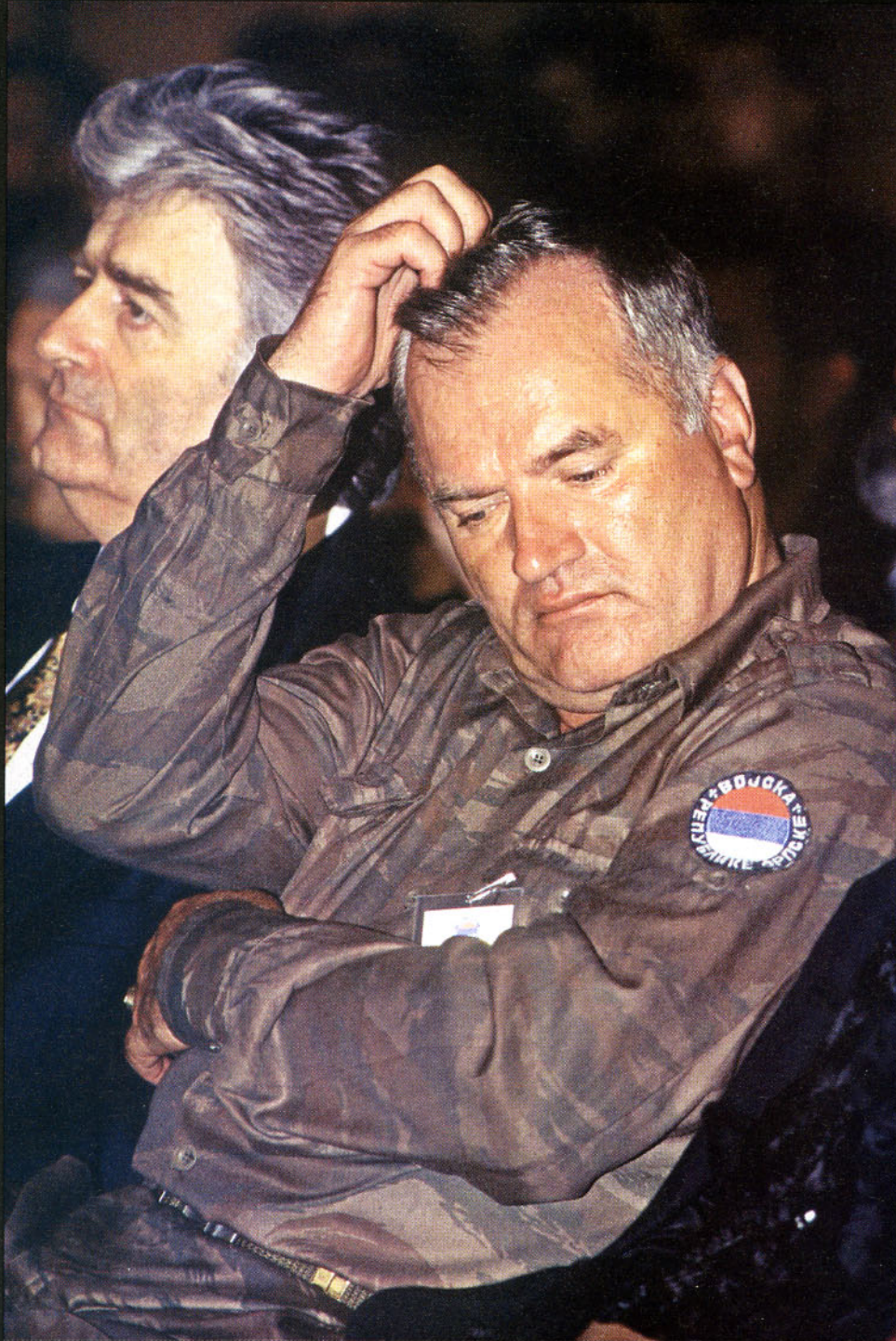
I resti.

Tuzla, giugno 2005. Nelle celle frigorifere dell'IcAMP, «Commissione internazionale per i dispersi», ci sono i resti di 4 mila corpi esumati dalle fosse comuni e migliaia di suppellettili e di ricordi appartenuti alle vittime. Finiti chissà come in una fossa che doveva nascondere l'orrendo crimine. Oggi tornano alla luce insieme alle ossa. Anche attraverso l'esame di questi resti e con l'analisi del Dna si cerca di dare a quei corpi un nome. Sarà un lavoro lungo e i sopravvissuti sono logorati dal dolore e dall'attesa.

La madre coraggiosa.

Srebrenica, giugno 2005. Haira Catic, presidente dell'associazione «Madri di Srebrenica», ha voluto dare un esempio, un segno forte a tutti gli altri profughi ed è ritornata nella sua casa. A dieci anni dal massacro e dalla fuga verso Tuzla, è venuto il tempo di tornare e lo fa con determinazione proprio a ridosso dei giorni in cui si celebra il decennale del genocidio. Come tante altre mogli e madri è ancora alla ricerca del corpo del marito e del figlio Nino. «Non ho nemmeno una tomba su cui piangere e ci vengono a parlare di riconciliazione! Finché non ci sarà verità e giustizia non ci sarà perdono. La Repubblica serba deve collaborare e fare i nomi dei criminali che parteciparono al massacro. E devono anche indicare i luoghi delle fosse comuni. Gli assassini hanno avuto il coraggio di dividere i resti delle vittime in decine di fosse secondarie».





I ricercati.

Mancavano pochi mesi alla fine della guerra e sembrava che Ratko Mladic avesse un triste presagio. Era un giorno importante. A Bijelina, nella Repubblica Srpska, si celebrava l'esercito serbobosniaco che nel settembre 1995, quando è stata scattata la foto, era ormai già sconfitto. A fianco c'è Radovan Karadzic. Il presidente e il generale erano scuri in volto. In quelle settimane stavo a Pale, capitale dei serbi di Bosnia. Ero alla ricerca di testimonianze della strage di Srebrenica. È stata l'ultima volta che li ho visti. Poco tempo dopo sono entrati in clandestinità e sono tuttora ricercati.



Il sopravvissuto.

«Eravamo almeno 13-14 mila», ricorda Sherif Begic. All'epoca ventenne, si salvò raggiungendo Tuzla attraverso una marcia forzata nei boschi, braccato dagli uomini di Ratko Mladic. Suo fratello Eiub, 22 anni, fu ucciso dalle granate che colpirono la lunga colonna dei profughi in fuga. Adesso s'aggira come un fantasma tra i capannoni vuoti e lugubri della fabbrica di accumulatori di Potocari dove l'aria puzza ancora di morte. Ti accompagna discreto nel lager dove gli uomini furono divisi dalle donne, iniziando un viaggio senza ritorno. In un angolo, ci sono ancora anfibi militari ammuffiti. Sulle pareti annerite una vecchia scritta a caratteri cubitali: Druze Tito, mi ti se kunemo (Compagno Tito, te lo giuriamo).



Gli olandesi.

All'ingresso, ancora oggi, due blocchi di cemento con il filo spinato riportano la scritta «HQ Dutch Bat» (Quartier generale battaglia olandese). Sull'altro è inciso «UN». United Nothing, ha tradotto con diletteggioso qualcuno, sottolineando la colpevole impotenza dimostrata dalla comunità internazionale.

